

il venerdì

di Repubblica



Svizzera

NON ASSOMIGLIANO AL NINO MANFREDI DEL FILM CULT DI QUARANT'ANNI FA. MA UNA NUOVA EMIGRAZIONE ITALIANA STA RAGGIUNGENDO I LIVELLI DI ALLORA. INFORMATIGI E BIOLOGI, OPERAI E CAMERIERI. LI ABBIAMO INCONTRATI

Pane e cioccolata 2.0

di Marco Cicala

Sri Lanka:
dopo 27 anni
di guerra,
il leader cerca pace

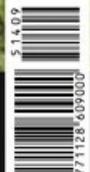
di Raimondo B...

Giordania:
parla il padre
dell'aviatore
arso vivo dall'Is

**LA PRIMA VOLTA
DEL PAPA A NAPOLI
TRUFFE E GELOSIE
DIETRO LA VISITA**

**Elena Ferrante,
l'autrice fantasma
raccontata
dai suoi editori**

di Melati e Pincio



Prossima fermata, Zurigo

dal nostro inviato **Marco Cicala**
foto di **Maurizio Camagna**

ZURIGO. *Glaube, Fleiss und Ordnung: Fede, diligenza e ordine. La precisione e la puntualità contraddistinguono la Svizzera.*

Non sono io a dirlo, ma il pannello che vi dà il benvenuto all'entrata del Museo nazionale di Zurigo. Una visita quantomai istruttiva. Nelle sale, tutte le glorie patrie sono ripercorse: da Guglielmo Tell a Zwingli, riformatore guerriero; dall'orologeria al sistema bancario, dai fasti dell'industria alle grandi opere. Forse ricordare il ruolo svolto dalla forza lavoro straniera in alcune di quelle imprese sarebbe stato elegante. Ma nel Landesmuseum, a meno di non essermi perso qualche passaggio, il capitolo dell'immigrazione italiana mi pare pressoché assente, menzionato soltanto in un video d'un paio di minuti: mostra giovanotti dai capelli impomatati, bambinette con l'orecchino e gente che spinge valigie strette da corde attraverso i finestrini di un treno. Le immagini, anno 1971, furono girate a pochi passi da qui, nella stazione centrale. Oltre ad arrivarci, gli italiani ci andavano a fare *Train-spotting*, cioè a guardare i convogli che venivano e ripartivano per il Sud. Lo spettacolo inaspriva la nostalgia, ma dopotutto era gratis, e dunque tra i pochi svaghi che quegli uomini potessero permettersi.

Tra gli anni 50 e 70, gli italiani sbarcava-

LA FINE DEL SEGRETO BANCARIO SCORAGGERÀ GLI EVASORI. PERÒ C'È UN ALTRO FLUSSO, PULITO, CHE SI MUOVE VERSO LA SVIZZERA: QUELLO DEI NUOVI **migranti italiani**. INFORMATICI, BIOLOGI, FISICI, MA ANCHE OPERAI E CAMERIERI. COSA CERCANO, CHE COSA TROVANO? REPORTAGE

no in Svizzera a ondate da 100 mila persone l'anno. Una dose massiccia era costituita da operai massa, manodopera non specializzata, braccia pronte allo sgobbo ovunque ce ne fosse bisogno. Oggi, il profilo di chi si spinge quassù è radicalmente mutato. Però, a differenza di quanto si sarebbe portati a credere, il flusso si è solo affievolito: senza contare i 60 mila frontalieri che ogni giorno pendono tra Lombardia e Ticino, «siamo nell'ordine di decine di migliaia ogni anno» dice Guglielmo Bozzolini, che dirige la Fondazione Ecap Cgil occupandosi di formazione e sostegno per i nuovi arrivati. Certo, in tanti non ne hanno bisogno, essendo professionisti, imprenditori, laureati con fior fiore di titoli. Ma, nel tornado della famosa crisi, «assistiamo anche a una neo-immigrazione operaia». Arriva, indovinate da dove? Soprattutto dal Meridione. Si riversa nell'edilizia, la ristorazione, le pulizie. Per farsene un'idea meno disincarnata basta un giro su internet. Le pagine dei socialnetwork



(1) Roberto Cammarano, a Zurigo crea **software**; (2) Maria Colella e Nicola Virnicchi, nelle **cucine** dello storico Ristorante sociale Il Cooperativo; (3) Il Punto d'incontro, altro **luogo di ritrovo** per immigrati italiani a Zurigo





traboccano di richieste ad altissima flessibilità. Nel senso che magari ci si presenta come magazzinieri, piastrellisti, carpentieri ferrati in cartongesso o muretti a secco. Però aggiungendo: *Bravo anche in cucina. E, alla fine, la frase ricorrente è: Qualsiasi lavoro mi va bene.* Nell'area zurigese la disoccupazione è all'1 per cento.

Per le offerte si fruga su siti quali *arealavoroch* o *job.ch*. «Due anni fa, mettemmo un annuncio. Cercavamo un aiuto cuoco. Trovammo la persona quasi subito. Ma, di sicuro clonata, la richiesta è ancora online. Non c'è modo di cancellarla e non passa settimana che qualcuno non ci chiami» dice Gaspare Leone, palermitano, quarant'anni, a Zurigo da una decina. Ha competenze finanziarie, ma un certo punto intuì che in Italia non l'avrebbero portato lontano. Con giustificato orgoglio, mi dice che adesso qui è *Geschäftsführer*. La parola può mettere apprensione, però niente paura: significa semplicemente *amministratore*. Nella fattispe-

cie, *direttore di sala*: quella di Cacio & Pepe, ristorante giovane, ma già adocchiato dalle guide *gourmet*. Al timone, la signora Luciana di Marzio: fa cucina romana. Rigorosa, filologica. Dà lavoro a nove persone. Tra loro, Stefano, 27 anni, da Ostuni; alle spalle, maturità scientifica e qualche tentativo nel mondo del calcio: «Sono uno di quelli che vengono in Svizzera alla ventura. Dopo un paio di settimane che girovagavo, ho notato l'insegna del locale e mi sono fatto avanti».

Non è il primo a raccontarmi di aver trovato lavoro così, *on the road*. Ma da queste parti non puoi bigheionare più di tanto in cerca di contratto. In teoria, ti concedono solo tre mesi. E se fai cilecca ti tocca sloggiare. È una gara a cronometro. Contro il tempo, ma soprattutto contro il quattrino. La Confederazione non è mai stata un posto a buon mercato, però da quando - nel gennaio scorso - si è deciso di sganciare il franco dall'euro, portando praticamente a parità con la valuta Ue, il costo della vita si è fatto proibitivo per chiunque non sia integrato nella *Swiss Way of Life*. Con meno di 4-5.000 euro al mese qui non respiri correttamente. A Zurigo, un kebab sta a 13 euro. Una birretta a 8. Il caffè a 5. Certo, un lavapiatti prende da tremila mila franchi in su. Ma per un appartamento di 80 metri quadrati in città l'affitto ne costa almeno 2.500. Aggiungeteci caparra più mensilità anticipate e il *cohousing* diventa

(1) Gaia Restivo, biologa, fa ricerca sulle **staminali** in un campus zurigese (2) Grazia Frontoso, si occupa di modelli informatici per **disastri ambientali**; (3) Mattia Lento, sceneggiatore di **serie web** svizzere; (4) Lo staff del ristorante Cacio & Pepe, cucina romana



scelta coatta. In più, vanno messi in conto i costi della cassa mutua obbligatoria, gli eventuali corsi di tedesco e i trasporti. «Senza lavoro non ti danno casa. E senza dimora non ottieni lavoro. Quindi devi trovare tutt'e due le cose insieme. Se non hai un contratto non puoi comprarti nemmeno l'abbonamento a bus e metrò o una carta telefonica». Se vieni assunto per più di un anno, puoi prendere il permesso quinquennale e, in prospettiva, quello permanente. Ma nel mercato del lavoro elvetico, *permanente* è parola grossa. Si licenzia facile. Tre mesi di preavviso e sei fuori. Però i qualificati si ricollocano con relativa facilità.

15,4%

la percentuale degli italiani tra gli **stranieri** in Svizzera. È la prima comunità, davanti a tedeschi (15,1%), portoghesi (13,1) e francesi (5,7)

Nel febbraio 2014 la Svizzera ha approvato per referendum la reintroduzione di contingenti annuali per i lavoratori stranieri.

LA NEO-EMIGRAZIONE, DALL'INGHILTERRA ALLA GERMANIA

L'ARTE DELLA FUGA: DESTINAZIONI E CIFRE

Sempre più italiani in fuga dall'Italia. Per cercare altro, vivere meglio, per mille piccole e grandi ragioni che le tabelle non riescono a fotografare. Ma i numeri sì, quelli si possono registrare. E fanno impressione. All'inizio del 2014 (ultimo dato disponibile) gli italiani iscritti all'Aire, dunque residenti fuori dai confini nazionali, erano 4,5 milioni. Nel 2013 (dato Istat) a lasciare il Paese erano stati in 82 mila, con un incremento di oltre il 20 per cento rispetto al 2012.

Per capire il peso del fenomeno, basta scorrere le tabelle riferite agli anni precedenti: 50 mila espatri nel 2011, 36 mila nel 2007, agli albori della crisi economica. Un fenomeno che sembra inarrestabile: l'Istat, nelle stime per il 2014, fissa a 91 mila gli ulteriori addii all'Italia. Ma per andare dove? Gli italiani hanno scelto come nuova residenza soprattutto Regno Unito (13 mila), Germania (oltre 11 mila), Svizzera (circa 10 mila i registrati), Francia (8 mila), oltre agli Stati Uniti (5 mila). E a emigrare sono in particolare persone tra i 20 e i 45 anni, più uomini (57,6 per cento) che donne.

Cervelli, certo, ma anche ragazzi con un titolo di studio inferiore. Scrive l'Istat, nel suo *Rapporto 2013 sulle Migrazioni internazionali* pubblicato nel dicembre scorso: «Nel 2013, il saldo migratorio con l'estero degli italiani con almeno 25 anni mostra una perdita netta di residenti pari a 42 mila unità, di cui 13 mila laureati. Sono, infatti, oltre seimila gli italiani di rientro in possesso di laurea contro oltre 19 mila in uscita dal Paese. Analoghe variazioni in negativo si osservano per gli individui con un titolo di studio fino alla licenza media (-13 mila) e per i diplomati (-16 mila)».

(andrea gaiardoni)



Un'immagine di **Londra**, tra le mete principali degli italiani che emigrano

Maggioritario nei cantoni germanofoni - ad eccezione delle città di Zurigo e Basilea - e in Ticino, il Sì alle restrizioni è passato per meno di 20 mila schede. Ma è stato lo stesso voto choc. Perché, in passato, analoghe iniziative popolari ordite dalla destra protezionista non erano mai riuscite a spuntarla. E adesso, che succede? Succede che la Confederazione dovrà rinegoziare gli accordi bilaterali con la Ue in fatto di libera circolazione delle persone. Correggendoli in che modo? «Qualcuno interpreta il fatto di aver svincolato il franco dall'euro come il segnale di una nuova volontà svizzera di slegarsi dall'Unione. Ma non si arriverà ai vecchi

contingenti. O almeno: non con gli europei. I gruppi industriali sono contrari» ritiene Marco Magini, 30 anni, di Arezzo. Una laurea alla London School of Economics, si occupa di energie rinnovabili, e scrive libri: con il bel romanzo d'esordio, *Come fossi solo* (Giunti), è stato finalista al Premio Calvino. Magini ha lavorato a Zurigo, ma ora si sta trasferendo a Londra. Perché ha una compagna turca «e in Svizzera, senza passaporto europeo, non puoi restare a lungo».

Quali che siano i contraccolpi del referendum, questi italiani se ne sentono più o meno al riparo. Tra i laureati che incontro, prevalgono quelli con formazione tecnico-scientifica. All'inizio vivono, bene, di dottorati, «ma per restare nell'accademia c'è poco spazio e la maggior parte finisce nel privato» dice Gaia Restivo, palermitana, biologa; fa ricerca sui melanomi, ma anima pure *italiadalstero.info*, sito che racconta come ci vede la stampa straniera. Accedere alle specializzazioni è facile: «non ultimo perché appe-

na il 20 per cento degli studenti svizzeri arriva fino all'università» ricorda Andrea Magno, 33 anni, romano, fisico qui riconvertito alla matematica finanziaria. Anche Grazia Frontoso, napoletana, ha studiato fisica. Ma a Zurigo lavora per un'azienda statunitense di software sulle catastrofi naturali valutate sul piano del rischio finanziario: «In Italia, rispetto all'ingegnere, il fisico è ancora visto come un teorico. Invece può essere versatile. E qui l'hanno capito».

Chi più chi meno, questi nuovi *Italiener* hanno tutti viaggiato, parlano inglese, hanno spesso partner stranieri, e a Zurigo dicono di trovarsi mica male: «È un ottimo compromesso. In un'ora o due di volo sei in Italia». Il tedesco lo masticano in pochi. Perché in molti ambienti di lavoro basta l'inglese. E d'altronde, «qui non si parla l'*Hochdeutsch*, il tedesco classico, ma un dialetto ancora più ostico. È come se in uffici e negozi si comunicasse in lombardo» dice Valeria Pinti, romana e pure lei fisica. Sta mettendo su *parlo-italiano.com*, un database di servizio dove chi vive all'estero potrà trovare professionisti italofofoni, «dal medico al commercialista».

Insieme a Roberto Cammarano, salernitano, informatico, Mattia Lento, monzese, sceneggiatore web con dottorato in cinema, e altri, si danno da fare per l'associazione *La Fabbrica di Zurigo*. Era nata come emanazione in terra elvetica del laboratorio politico di Vendola, poi il legame s'è consumato («Qui Nichi non è mai venuto»), ma loro sono andati avanti lo stesso. Organizzano incontri e trasmissioni radio sui migranti, oltre a pranzi e feste che, al motto di *Siamo tutti zurighesi*, non vogliono restringere all'italianità.

Gli emigrati *d'tantan se* ne restavano tra di loro, facevano sistema, gruppo e magari clan per necessità di sopravvivenza in un Paese che li vedeva come corpi estranei. I nuovi espatriati sono invece disseminati, fusi nel cosmopolitismo cittadino, non si aggregano più in luoghi specifici. Questo ne fa una realtà integrata, ma spesso pulviscolare, atomizzata, che tutt'al più si manifesta attraverso le nebulose reti sociali. Tra le comunità dei nuovi e dei vecchi italiani non c'è praticamente contatto. I giovani della Fabbrica cercano di gettare qualche ponte. Ritrovandosi in posti come il *Punto d'incontro*. Esiste dagli anni Settanta. Mischiandosi tra generazioni, ci si

viene a mangiare, bere, giocare a carte, vedere le partite. Alle pareti copertine di Lp: Luciano Tajoli, Fausto Leali, Little Tony. Ma pure una foto della *pasionaria* Dolores Ibárruri. Perché il *Punto* nacque dall'alleanza di lavoratori italiani e spagnoli. E a tenerne le redini è un'altra *pasionaria*: l'asturiana Kuki Cueto, che sposò un calabrese, da poco scomparso. Me la presentano Gerardo Petta, avellinese, professore di italiano, e Santo Salamone, siciliano, per anni direttore di *La Pagina*, «unico giornale dell'immigrazione ancora in vita, ma in cerca d'una nuova identità». Con lo slogan *Né padrini né padroni*, la testata si voleva terza forza, apolitica, tra le pubblicazioni cattoliche e comuniste.

«Sulla nuova immigrazione» sogghigna Salamone «sarebbe interessante sentire i 140 e i 180». E chi sono? «Quelli da 140-180 mila franchi l'anno. I superstipendi. Non li troverà di certo al *Punto d'incontro*. Né altrove, se è per questo. Lavorano in banche, assicurazioni, finanza. Abitano magari in scicciosi quartieri dormitorio e tornano in Italia ogni weekend. Inavvicinabili, coi giornalisti non gradiscono parlare. Fa uno strano effetto metterli a confronto con l'immigrato Giovanni Garofoli, lo iellatissimo cameriere ciociaro interpretato da Nino Manfredi in *Pane e cioccolata* (1973), film che avrà preso qualche ruga, ma resta estremamente divertente. Insieme arcitaliano e antitaliano, Garofoli le prova tutte per inserirsi in Svizzera, si tinge addirittura i capelli di biondo, ma niente: il richiamo delle origini lo riacchiappa come una maledizione.

Lui forse non avrebbe mai messo piede in posti tipo il Ristorante Cooperativo: *Pane, Vino e Pacifismo dal 1905*. Fondato da esuli socialisti, è un altro luogo emblematico dell'immigrazione. Ci son passati in tanti, da Lenin a Brecht, perfino il Mussolini ancora socialista. Lo dirige Andrea Ermano, da Tol-

197 mila

i residenti italiani iscritti al Consolato di Zurigo. La circoscrizione zurighese copre 14 dei 26 cantoni svizzeri

mezzo, Udine. Studioso di Aristotele, è venuto alla fine dei Settanta e, dopo aver insegnato all'università, ha deciso di occuparsi del locale a tempo pieno. Con i busti di Dante e Turati, i ritratti di



1) Andrés Huertas Arjona, María Ermano, Romolo Monni e Vito Provenzano del ristorante Il Cooperativo; (2/3) A tavola in baracca e addormentati in treno, lavoratori italiani in Svizzera in due immagini degli anni Sessanta

Marx e Matteotti a dar la linea dell'arredamento, il *Coopi* - come lo chiamano tutti - è ristorante a prezzi popolari, rispetto alla media svizzera, ma anche centro d'aiuto per migranti a corto di risorse. Però chi sono oggi i lavoratori stranieri che vivono asperità paragonabili a quelle degli italiani d'un tempo? Negli anni Novanta, il testimone dello sfruttamento fu raccolto da rumeni, albanesi, ex jugoslavi. «Ora, tra gli europei, le situazioni più difficili le conoscono i portoghesi. Ma niente in confronto a pakistani o bengalesi, che comprano matrimoni combinati a 30 mila euro e per rimborsare il debito lavorano come pazzi, a qual-

siasi condizione» spiega Ermano.

Il Cooperativo sta nel Kreis 4, il Quartiere 4, che assieme al 3 pullulava *illo tempore* di italiani. Sui documenti erano *Gastarbeiter*, lavoratori ospiti. Ma, come ricordava il giornalista e scrittore Dario Robbiani in un libro appassionante di qualche anno fa, gli svizzeri li chiamavano *Cinkali*. Da *cink*, il «Cinque» urlato da quegli sconosciuti durante le partite a morra. Alieni. E il pregiudizio - che ancora rimane, seppur stemperato in ironia - si rinvigorisce sull'onda di notizie che riempivano il Paese di sdegno e raccapriccio: «Un giovane padovano fu espulso per aver ucciso e messo in salamoia un cigno». Mentre «due meridionali furono costretti a fare fagotto per avere battuto nell'acqua calda un porcospino.

8 milioni

211 mila persone: la popolazione svizzera nel 2014. L'85% dei residenti stranieri è europeo. Per tre quarti da Paesi Ue e Aels

Unico modo per togliere gli aculei».

Baracche, xenofobia talvolta omicida, stragi sul lavoro (88 morti, 56 italiani, e nessun colpevole, nel cantiere per la diga di Mattmark, cinquant'anni fa): sulla figura del *Cinkali* si sono accumulate tante storie atroci e qualche *cliché* sentimentale. Ma è con passione asciutta che Lisa Rodoni, vicentina, rievoca quegli anni: «La destra agitava lo spettro dell'*Überfremdung*, l'*inforestierimento*, l'invasione straniera. Se ti vedevano con l'*U-nità* rischiavi l'espulsione». Nel 1961, con il marito Sandro, aprirono la libreria italiana di Zurigo. Che nel tempo ha cambiato sede, ma rimanendo sempre nella stessa zona, a due passi dalla Langstrasse, ex *main street* dell'immigrazione, ora irta di sex shop o inclassificabili baretti in bilico tra movida e meretricio. La libreria ne è circondata.

«Creammo questo posto per servire la manodopera italiana. Hoeppli è per me il principe degli editori. Ricordo Pinna, un pastore sardo, imparò a fare l'elettricista leggendo



MONDADORI FOTOFONTEGRO DEL GRANDE

MONDADORI FOTOFONTEGRO DEL GRANDE



COMICA CRUDELE
Sopra, la foto di copertina di questo numero del *Venerdì* un'immagine del film *Pane e cioccolata*, diretto da Franco Brusati nel 1973. Commedia amarissima, raccontava le peripezie di un immigrato ciociaro (**Nino Manfredi**) in Svizzera. Nel cast anche Johnny Dorelli, nel ruolo di un losco industriale settentrionale, e Anna Karina in quello di un'espulsa greca

quei manuali. Ma c'erano anche operai altamente specializzati. Venivano dalle Reggiane, dall'Ansaldo di Genova, dalla San Giorgio di Pistoia» dice Lisa. Poi sparisce nel retrobottega e torna con uno scatolone pieno di schede fotocopiate. Me ne traduce qualcuna dal tedesco: *Dolci Danilo. In data 20/3/1960 ha tenuto una conferenza sulle condizioni di lavoro in Sicilia*. Sono i rapporti della Bupo, la polizia politica. Saltarono fuori negli anni Novanta, e scoppì il *Fichenaffäre*, lo scandalo degli archivi segreti. Settecentomila dossier.

Anche i coniugi Rodoni finirono in quei fascicoli: «Eravamo sorvegliati sin dal nostro primo incontro. Ci siamo chiesti come abbiamo fatto a controllare la libreria tanto a lungo senza che ce ne accorgessimo. Poi abbiamo scoperto che una signora del palazzo di fronte affittava ai poliziotti una finestra dell'appartamento». Se ci avessero provato oggi, la visuale gli sarebbe stata impedita da un neon a forma di donna nuda.

Marco Cicala